

Una proposta dello storico Angelo Del Boca

Per le stragi in Etiopia “Giorno della Memoria”

di **Daniele De Paolis**

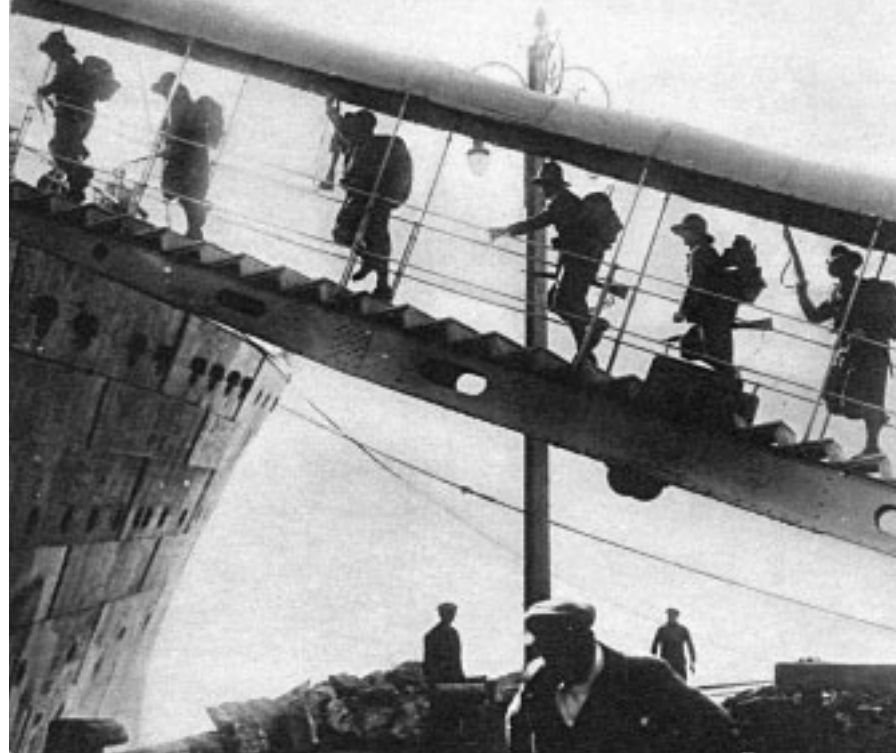
500 mila le vittime africane del colonialismo fascista. Le colpe di Badoglio e Graziani

■ **La partenza della Milizia Forestale per l’Africa (20 agosto 1935).**

Un Giorno della Memoria come atto di coraggio per ammettere i crimini di guerra compiuti dal fascismo in Etiopia durante la campagna coloniale dal 1935 al 1943. Lo chiede Angelo Del Boca, pioniere e maggiore studioso delle vicende dell’Africa Italiana, al neo ministro degli esteri Massimo D’Alema. Il professore da trent’anni combatte quasi in solitaria una battaglia per la verità, per far luce su un buco nero della nostra storia. Per fortuna, nonostante il muro di omertà altri ricercatori hanno seguito la sua strada. Come Matteo Dominioni, lo studioso dell’Università di Torino che ha scoperto all’Ufficio Storico dell’Esercito le prove del massacro di Debrà Brehan, località a nord di Addis Abeba. In qua-

rantott’ore di ferocia, dal 9 all’11 aprile del ’39, almeno mille persone, vecchi donne e bambini compresi, che avevano cercato rifugio in una caverna per sfuggire ai rastrellamenti, vengono sterminate. Ma stanare i ribelli fu faticoso: dove non arrivarono i lanciafiamme, nel profondo dei cunicoli, si insinuarono i gas asfissianti. Chi usciva per respirare cadeva sotto i proiettili dell’esercito italiano oppure, catturato, veniva giustiziato sul posto. «È solo uno dei tantissimi massacri che devono essere ancora pienamente indagati – rivela Angelo Del Boca –. Mussolini ordinò di usare ogni mezzo per conquistare il suo posto al sole». L’Italia fascista non era affatto nuova all’uso delle bombe sporche. Aveva già spe-





■ La Milizia Fascista si imbarca, a Napoli, diretta nell'Africa dell'Est.

rimentato aggressivi chimici come l'iprite e il fosgene nel periodo tra il 1928 e il 1930 per fiaccare la resistenza libica di Omar el-Mukhtàr. Malgrado il Protocollo di Ginevra del 1925, sottoscritto dall'Italia con altri 25 Paesi, ne vietasse l'utilizzo. Di più. «Nel corso del conflitto italo-etiope l'uso diventò scientifico e su vasta scala: il trattato svizzero faceva riferimento esclusivamente alle guerre internazionali e non poneva vincoli in merito ai territori coloniali. Sia nelle operazioni militari contro l'esercito etiopico sia nella successiva "grande polizia coloniale" contro la guerriglia, Pietro Badoglio e Rodolfo Graziani non fecero economia di gas irritanti, asfissianti e vescicanti per assicurarsi gloria e potenza».

Badoglio debutta sulla scena africana alla fine di novembre del 1935, due mesi dopo l'inizio dell'aggressione all'Etiopia. Mentre è in corso un farraginoso processo in seno alla Società delle Nazioni per imporre sanzioni all'Italia, il duce ha bisogno di un successo "lampo". Decide allora di sostituire il capo delle operazioni militari del fronte settentrionale in Eritrea, Emilio De Bono, giudicato troppo esitante, con Pietro Badoglio, capo di stato maggiore ed eroe della Prima guerra mondiale. Badoglio dà il meglio di sé: «La guerra muta immediatamente carattere, trasformandosi in una distruzione programmata -

spiega il professore -. Vengono impiegati gli aerei per irrorare con i gas a bassa quota soldati nemici e popolazione civile. Si calcola che furono almeno 300 le tonnellate di

iprite rilasciate». Il solfuro di etile biclorurato era un gas già sperimentato, doveva il suo nome popolare alla città belga di Ypres, dove fu usato per la prima volta dai tedeschi durante la Grande guerra. Ustioni, vesciche e infezioni sulla pelle che portavano rapidamente alla necrosi del protoplasma cellulare e alla morte: questi gli effetti devastanti del gas mostarda, ribattezzato così dagli americani per il suo inconfondibile odore.

Per i suoi meriti Badoglio viene nominato Duca di Addis Abeba quando, il 9 maggio '36, il re d'Italia assume il titolo di Imperatore d'Etiopia e Mussolini quello di Fondatore dell'Impero. Fu tanta la passione dimostrata per la guerra tecnologica che al suo ritorno in Italia Badoglio sarà posto a capo del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Nonostante i proclami di vittoria, il territorio etiope è tutt'altro che sotto controllo. Un conto è riusci-

re a sbandare un esercito regolare nelle battaglie campali e con l'uso dell'aviazione, ben altra faccenda è domare una popolazione ostile. Formata soprattutto da contadini e allevatori, così in Etiopia nasce la resistenza. I ribelli conoscono il loro territorio, adottano la guerriglia e sfuggono ai rastrellamenti muovendosi in continuazione sull'altopiano. «Eppure - sottolinea Del Boca - un terzo di quelle carovane erano costituite dalle famiglie al seguito, incaricate di trasportare le vettovaglie, gli animali e soccorrere i feriti».

Nella repressione della resistenza, Rodolfo Graziani non vuol far rimpiangere Badoglio. In lui Mussolini ripone piena fiducia. Lo considera il prototipo dell'uomo nuovo italiano e fascista, determinato e senza scrupoli. Divenuto Viceré d'Etiopia dopo la conquista di Addis Abeba, Graziani applica alla perfezione le direttive di Roma. «È in

questo periodo che furono consumati i più orrendi eccidi» denuncia lo studioso, documenti alla mano. Il 19 febbraio 1937, mentre distribuisce talleri ai poveri secondo un'antica usanza, Graziani è oggetto di un attentato dinamitar-do compiuto da due giovani eritrei. Non è lui ad avere la peggio: è ferito non gravemente da numerose schegge mentre diversi militari italiani e dignitari etiopi perdono la vita. «Il generale ordina al segretario federale della capitale, Guido Cortese, di impartire agli etiopi una "lezione indimenticabile"», racconta il professore. Il federale, "cortesemente" esegue. Attua una repressione selvaggia per mano di camicie nere, civili italiani e ascari libici.

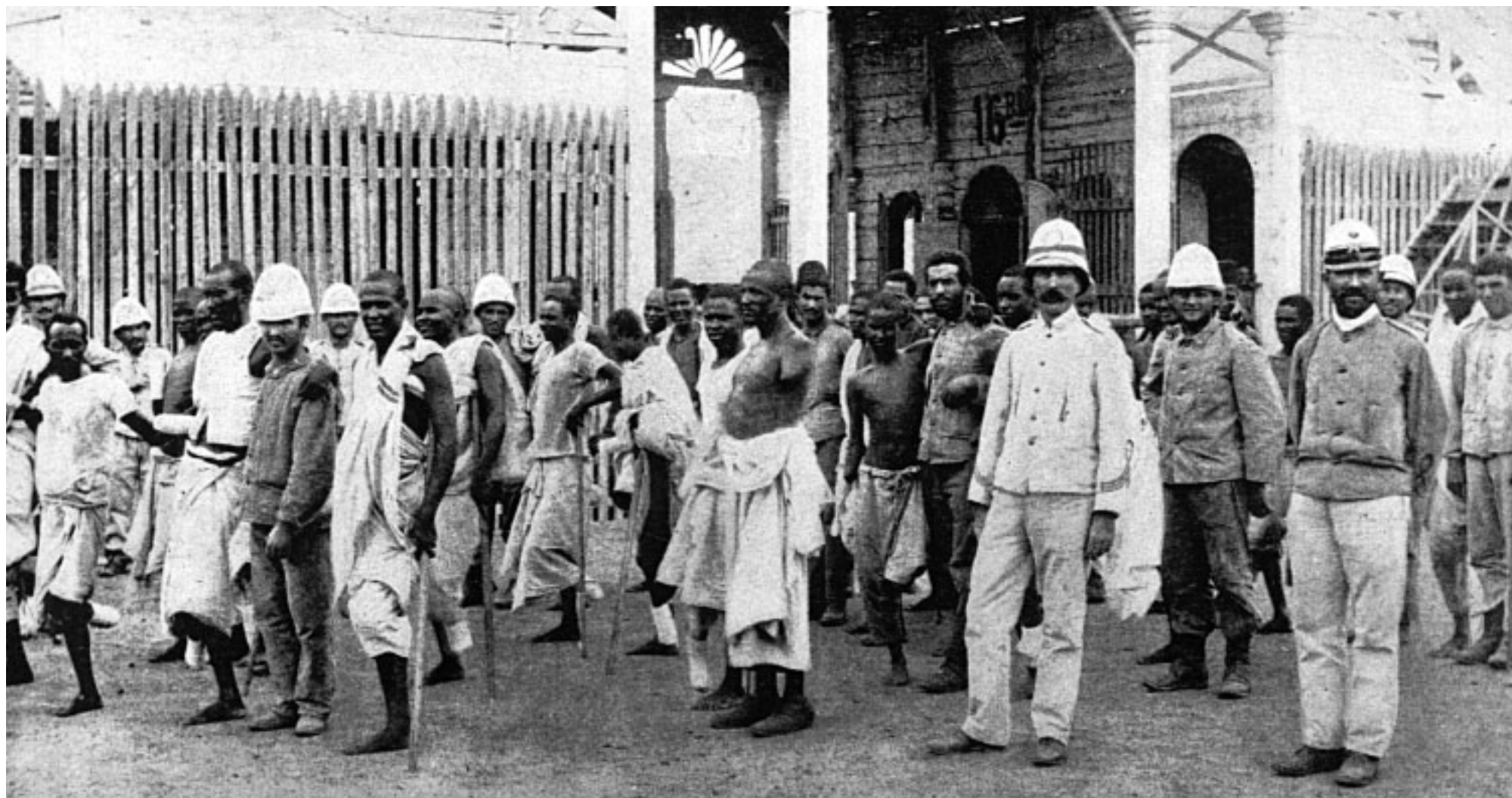


■ Il Negus Ailé Selassié, il giorno dell'incoronazione.

Al termine di una tre-giorni di sangue condotta coi sistemi del più autentico squadristo fascista, Addis Abeba è un cimitero a cielo aperto. «Il rapporto ufficiale di Graziani riferisce di mille morti, stime etiopiche arrivano a 30.000, io reputo realistico un numero di vittime compreso fra tre e seimila». Dopo la rappresaglia indiscriminata, si decise di colpire la città conventuale di Debrà Libanòs, una sorta di Vaticano per i fedeli della religione copta.

«Al generale Pietro Maletti - continua Del Boca - venne affidato l'incarico di punire i religiosi, ingiustamente sospettati di aver favorito l'attentato ospitando i due esecutori materiali. Tra il 18 e il 27 maggio Maletti portò a termine la sua missione. Debrà Libanòs era poco più di un villaggio, con capanne disseminate attorno agli edifici religiosi e ad un'infinità di antiche tombe. Oltre a numerosissimi pellegrini che vi si recavano per raccogliersi in preghiera, vi risiedevano monaci, preti e giovanissimi diaconi di dieci-dodici anni».

I militari italiani non risparmiarono neanche i bambini, rastrellarono più gente che poterono, condussero i malcapitati in una gola distante qualche chilometro, li allinearono sull'orlo di un precipizio e li assassinarono a colpi di mitragliatrice. I cadaveri che non erano caduti nel burrone, furono scaraventati giù



■ I mutilati indigeni di Abel-al-Kader (Eritrea 1896). Erano gli ascari che combattevano con noi, catturati dagli etiopi vennero mutilati, come traditori, del piede sinistro e della mano destra.



■ Menelik con la corona imperiale (Etiopia 1895).

insieme agli altri. «Dai dispacci che Graziani inviava quotidianamente a Mussolini io avevo calcolato 449 morti. Una cifra che ritenevo cor-

retta perché Graziani tendeva a non ridurre i numeri della sua macabra contabilità».

Ma il professore si sbagliava. Per difetto.

«Minuziosi sopralluoghi dei miei collaboratori delle Università di Nairobi e Addis Abeba, che hanno raccolto le testimonianze di alcuni superstiti, fanno oscillare il bilancio tra 1.423 e 2.033 morti».

Graziani aveva appreso da Badoglio che per piegare la resistenza bisogna togliere l'acqua ai pesci. Un metodo che i due avevano già collaudato in Libia nei primi anni '30, quando intere popolazioni erano state deportate e concentrate nella Sirtica, regione tra le più inospitali del

continente. Una lenta e lunga marcia di quasi mille chilometri, a piedi, nel deserto, con gli armenti al seguito.

Il Viceré istituì i lager anche per gli etiopi. Trasferisce migliaia di uomini in due campi: uno a sud di Mogadiscio, a Danane, in Somalia, l'altro in territorio eritreo, sull'isola di Nocra.

«Ho potuto studiare personalmente i diari del Colonnello Mazzucchetti, comandante del campo di Danane dalla fine del '37, che annota il suo sgomento di fronte a quella massa di prigionieri, costretti a sopravvivere sotto il sole africano di giorno e a dormire senza alcun riparo la notte, affamati e aggrediti dalla dissenteria. Mazzucchetti era una persona perbene: protestò, fece costruire qualche riparo e improvvisò un'infermeria». Lo storico ci tiene a precisare che in quarant'anni di ricerche sul colonialismo fascista questo è l'unico episodio di umanità in cui si è imbattuto.

In Italia, invece, è proprio in questo momento che nasce e si consolida il mito degli "italiani brava gente". Il duce riesce a realizzare con la guerra in Etiopia il suo ca-



■ Genè Saati (presso Dogali). Ufficiali dello Stato Maggiore italiano (Eritrea 1887).



■ La terribile fotografia dei quattordici capotribù impiccati sulla Piazza del Pane, al centro di Tripoli. È il 6 dicembre del 1911. Gli occupanti hanno voluto dare una "lezione" alla popolazione. L'«esempio» non sarà mai dimenticato dai libici.

polavoro: l'immagine di un paese colonizzatore diverso dagli altri e di un popolo più buono e più civile, costruttore di scuole ospedali e strade.

La propaganda fascista non dovette far altro che servirsi di una stampa già addomesticata: i corrispondenti di guerra inviati in Africa Orientale sono giornalisti di provata fede, le fotografie vengono accuratamente scremate per presentare gli etiopi come straccioni, le grandi firme dei settimanali illustrano scene di folle festanti davanti al tricolore.

La realtà, secondo il professor Del Boca, era completamente diversa: «Ci sono degli aspetti della crudeltà fascista che sono inimitabili. Caratterizzano il colonialismo italiano, ma in senso negativo. La censura in Africa fu radicale ed estrema, comprendeva la soppressione fisica delle voci scomode. Un rapporto del colonnello Azolino Hazon (poi morto a Roma nel corso del bombardamento di San Lorenzo), comandante dei Carabinieri, testimonia che l'Arma eliminò

2.509 indovini e cantastorie. Si trattava di persone che vivevano di elemosina in cambio delle loro profezie: ultimi tra gli ultimi, spostandosi di villaggio in villaggio, annunciavano che l'occupazione straniera stava per finire. Agghindati con buffi cappelli, in un Paese dove non esistevano né stampa né radio, essi svolgevano un ruolo simile a quello dei nostri saltimbanchi e giullari medievali».

Il fantasma del buon italiano trasloccherà intatto nel dopoguerra. Dapprima nel tentativo di salvare almeno le colonie prefasciste, poi per chiudere negli armadi verità troppo scomode e proteggere responsabili ed onore.

Negli archivi nazionali che mai hanno goduto di buona salute, perennemente a rischio chiusura per mancanza di risorse e personale, è gioco facile mettere il bavaglio al passato.

Del Boca, ragazzo del '25, ha però un carattere ostinato, una tenacia appresa durante la prigionia nei campi di internamento di Stetten e

Musingen e poi sui monti del Piacentino. «Solo quando all'archivio della Farnesina è arrivato Enrico Serra, partigiano come me, sono riuscito a svolgere le mie ricerche. Pur sommando gli sforzi di tutti noi studiosi, solo il 5% dei faldoni è stato visionato. Il restante 95% è ancora sepolto nei sotterranei del Ministero», commenta amaro.

La prova della strage compiuta a Debrà Brehan hanno riportato d'attualità l'antico proposito di Angelo Del Boca di aprire un dibattito a livello nazionale sul colonialismo, che coinvolga storici, forze politiche ed opinione pubblica. Il professore non demorde. «Non mi faccio mica molte illusioni... Ma stavolta la proposta di istituire un Giorno della Memoria per discutere delle nostre colpe e per commemorare le 500.000 vittime africane del colonialismo fascista, di cui trecentomila sono etiopi, non mi sono limitato a lanciarla sulla stampa. Ho scritto una lunga lettera a D'Alema e aspetto con pazienza ma anche con fiducia una risposta». ■